

*L'ordine delle cose umane procedette:
che prima furono le selve...
(Giambattista Vico)*

Racconto interrotto

Io esistevo solo in virtù del mio nome, un nome che era racconto, un interrotto *filò* dipanato dal confuso stormire dei secoli. Ora invece, se voglio continuare ad esistere, devo farmi scrittura e subire l'ergastolo del foglio.

Che nome il mio! Per ogni dove della foresta, poiché quella era la mia dimora, dalla vizzate¹ alle radure, dai picchi ai valloni, dagli anfratti più oscuri all'orizzonte adriatico, era sulla bocca di tutti. I malgari lo pronunciavano con riverenza, i bambini con timore; gli uomini di città, poco abituati ai fonemi interdentali, con difficoltà; i più sfrontati con ironia, a sottolineare che io altro non ero se non una fumisteria superstiziosa, al più un fiato di voce; le donne poi, manco osavano sussurrarlo perché paventavano in esso qualcosa di panico, un'evocazione cioè d'un turpe essere fallico.

MAZHAROL, che ossitono percussivo! Se urlato a perdifiato dalle cime, era nel contempo valanga vocalica e ustione consonantica.

I boscaioli cimbri dicevano che ero così chiamato perché bighellonavo per il bosco con una mazza di ferro sulle spalle, con cui ero solito marchiare i faggi malati; i bambini credevano che con quella ammazzassi i vitelli che non volevano svezzarsi. Gli uomini di città mi facevano discendere dai miti forestali; alcuni invece, vedevano in me un discendente dei fauni; un poeta mi dedicò addirittura un fescinnino. Le contadine, quelle più visionarie, pensavano che fossi così chiamato perché apparivo loro improvvisamente, balzando fuori dalle siepi che costeggiano i sentieri, completamente ignudo. Tutti poi mi rappresentavano allo stesso modo: un nanerottolo pel di carota, un volto rugoso e barbuto in cui campeggia un grosso naso camuso, sotto due occhi piccolissimi; il collo tozzo, le braccia nerborute e le mani robuste; le gambe ercoline e i piedi sesquipedali. Mi rappresentavano per immaginazione perché mai mi mostrai loro se non *sub specie umbrae*. Tutti di me dicevano che avevo un carattere bizzarro: tanto potevo mungere le vacche di primo mattino e lasciare il latte sulla soglia della casera, quanto rovesciarlo se vi venivo sorpreso; se spiato nottetempo, al guardone potevo velare gli occhi d'un fumo perenne; potevo pure apparire nell'intercolumnio del bosco più fitto per indicare il sentiero ai bambini gravati da fasci di

legna. Un giorno incontrai un fiorentino invasato che mi scambiò per un suo pari e mi gridò *'Miserere di me,...'* ed io che ero di pessimo umore, lo decentrai verso il *Bus de la Lum²*, l'orrida foiba dalle cui profondità salgono cupi bagliori. E' quello infatti il tortuoso cordone che scende all'ombelico di *Tafarieli³*. Ero anche capace di far vagare per giorni i gitanti della domenica; o cavalcare l'arcobaleno, o soffiare dalle forre le brume maligne, o simulare il mugghio che sale dai crepacci, o nel crepuscolo nivale farmi macchia di fuoco... Nella foresta mi concedevo sotto i più svariati e strambi segni, perché io ero l'immaginario collettivo d'una caleidoscopica tradizione silvicola, la quintessenza superstiziosa d'un mondo orale passata indenne per i secoli; perfino i preti, dopo aver tentato inutilmente d'infoibarmi, dovettero tollerare la mia presenza pur facendo di me un ambiguo essere terragno. Questo m'indusse a pensare la morte solo per deforestazione. Ma il Cansiglio, dai veneti ai romani, dai goti ai veneziani, dagli austriaci agli italiani, mai ha subito tagli selvaggi, né fu minacciato a morte dalla fame di terra dei contadini. Tutti erano interessati al suo legno. Una ferrea consuetudine imponeva a chi tagliava un albero di piantarne, nel medesimo luogo, un altro. Io stesso vigilavo affinché nessuno venisse meno al rito della messa a dimora; gli sbadati tormentavo nel sogno, i recidivi mandavo raminghi per le forre. Confidando dunque in un'eternità fattami su misura, me la godevo standomene in panciulle nelle pungenti ombrosità delle abetaie, o facendo capolino nelle radure.

Avvenne però un radicale mutamento, che io in quanto analfabeta non potevo presagire. La motosega soppiantò *la manèra*, il decespugliatore *al cortelazh*, il trattore al *mul⁴*... Nell'arco di pochi anni persi il sonno e la voce, poiché soffro i rumori innaturali e ancor più il fumo che non sia di legna; dovetti così rinselvarmi nelle vizzate più interne, per poter preservare le mie secolari abitudini, e diradare sempre di più le mie apparizioni. I boscaioli cimbri, tra cui eleggevo i miei adepti, si diedero all'industria del legno disperdendosi per la pianura sottostante. I malgari persero la loro innocenza emotiva da che si fecero ammaliare non più dalle braci del *larin⁵* ma dal freddo sfavillio televisivo. Il mio nome andò così rapidamente deperendo. I forestali giunsero a scacciarmi perfino dall'ultima vizza con la scusa di farne un giardino silvestre. Neanche pensarono di alloggiarmi nel museo etnografico. A me sarebbe bastato il più angusto degli angoli, se non un simulacro ligneo, almeno un disegnetto naif con una breve didascalia. I bambini, cui avevo da sempre affidato la mia continuità nel tempo, non sanno più pronunciare i fonemi interdentali e il mio nome altrimenti detto non è che una ridondante insignificanza sonora; ciò che più mi addolora è che non sanno più effigiarmi, o peggio mi confondono con quei bei ceffi di puffi. La foresta poi non ha più nulla di misterioso, della *selva selvaggia e aspra e forte*, da che la segnano ovunque sentieri ben battuti e della lupa non resta che un solo toponimo; la percorrono moltitudini

anonime; la minacciano le piogge acide e l'aggressione d'ignoti parassiti; la deturpano gli sfregi delle piste da sci, le casematte di recenti servitù militari; le seconde case ne smangiano i limitari...

Mi sono dunque rintanato nella memoria boscosa di questo mezzo vecchio, i cui sentieri intellettuali mi accorgo essere però un viluppo di *troi de Tafarieli*⁶. Lui pure sta tentando di abbandonarmi, prima si è nutrito a ufo delle briciole vernacolari che lasciavo cadere, ora cerca di svuotarmi le tasche dei sassolini perché non possa fare in alcun modo ritorno.

GLOSSARIO

¹ *vizza*: il bosco dove è interdetto il taglio (dal gotico *Wizzing*: riserva).

² *Bus de la Lum*: foiba di cui non si conosce la profondità (lett.: Buco del Lume), ricca di significati mitologici e storici.

³ *Tafarieli*: voce cimbra per designare il diavolo (dal tedesco *Teufel*).

⁴ *la manèra*: l'accetta; *al cortelazh*: il roncolo; *al mul*: il mulo.

⁵ *larin*: focolare (dal lat. *Lar*, -aris, il Lare collocato in prossimità del focolare).

⁶ *troi de Tafarieli*: i sentieri del bosco che non conducono in alcun luogo preciso.